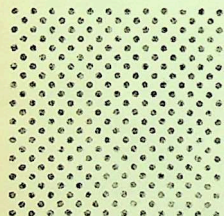


**CRISI**  
**DISOCCUPAZIONE**  
**SVILUPPO**



**MATERIALI PER UNA  
ANALISI DEL MERCATO  
DELLA FORZA-LAVORO  
NEL VENETO**

Comune di Padova  
Sistema Bibliotecario

**ALF - SLD**

Sez. 6

Sottosez. 6

Serie 6

Sottos. 6

Unità 102

PUV 55

## disoccupazione: una tendenza generale?

Il modo violento con cui il capitale adopera lo strumento della crisi per modificare e sconvolgere la struttura e la composizione di classe pone all'analisi politica una serie di questioni fondamentali: a) qual'è la lettura operaria dei fenomeni in atto nel mercato della forza-lavoro (restringimento della base produttiva diretta, allargamento dei settori a lavoro precario, consolidarsi della struttura del lavoro marginale, esplosione della disoccupazione giovanile, femminile ed intellettuale?) b) lo sviluppo delle forze produttive comporta come tendenza l'allargamento o il restringimento della base produttiva?

Valido punto di partenza nell'affrontare simili questioni è la lettura, di quelle che per Marx erano le tendenze nei movimenti del capitale rispetto al mercato della forza-lavoro (come vedremo in seguito la tendenza si è fatta stato presente delle cose).

Conseguenza dello sviluppo delle capacità produttive del capitale è la diminuzione del tempo di lavoro necessario (equivalente in termini di valore ai beni necessari alla conservazione e riproduzione dell'operaio) e quindi l'aumento del tempo supplementare di lavoro (o pluslavoro).

Quest'ultimo è presupposto fondamentale per l'esistenza di un surplus di attività lavorativa non remunerata e quindi disponibile all'appropriazione da parte del capitale sotto forma di plusvalore: "Quindi se da una parte il capitale crea il pluslavoro, il pluslavoro è a sua volta presupposto dell'esistenza del capitale. Tutto lo svi-

luppo della ricchezza si basa sulla creazione di tempo disponibile". (Marx-Grundrisse, vol. I° pag. 413) Il processo di valorizzazione richiede l'esistenza e lo sviluppo del tempo superfluo. Ai diversi livelli di sviluppo delle capacità produttive muta il rapporto ed il reciproco condizionamento tra tempo di lavoro necessario e superfluo. Ma è proprio ai livelli più alti dello sviluppo che tale rapporto si presenta come contraddizione interna al capitale: la riduzione del lavoro necessario al minimo rende il lavoro umano (relativamente) superfluo, ma non può abolirlo perchè: "è legge del capitale creare pluslavoro, ossia (appropriarsi) di tempo disponibile; e ciò esso può fare solo in quanto mette in movimento lavoro necessario, in quanto cioè contrae uno scambio con l'operaio. La sua tendenza è perciò tanto quella di creare il più lavoro possibile, quanto quella di ridurre ad un minimo il lavoro necessario".

La possibilità di manovrare masse ingenti di pluslavoro si dà perciò solo a partire da un certo livello di socializzazione delle capacità lavorative sociali. Il capitale perciò tende sia ad aumentare la popolazione lavorativa sia a porre incessantemente una parte di essa come sovrappopolazione - popolazione inutile fino al momento in cui il capitale può valorizzarla.

Più numerose sono le giornate lavorative con cui il capitale può procedere allo scambio di lavoro oggettivato con lavoro vivo, tanto maggiore è la sua valorizzazione simultanea. E' per questo che il capitale sollecita l'aumento della popolazione, insomma la produzione di operai diventa più a buon mercato; in un medesimo tempo è possibile produrre più operai, nella stessa misura in cui diminuisce relativamente il tempo di lavoro necessario o si

riduce riduce relativamente il tempo di lavoro richiesto per la produzione della forza-lavoro viva. Tutto questo, senza considerare ancora che lo aumento della popolazione aumenta la produttività del lavoro in quanto rende possibile una maggiore divisione e una maggiore combinazione del lavoro" (Marx-Grundrisse, vol. I, pag 415-16-17).

Questa tendenza dello sviluppo favorisce (secondo lo schema di Marx) la formazione di una riserva industriale (la parte di popolazione che rimane insieme fino al momento della sua valorizzazione), che soddisfa una condizione politica molto importante per il capitalismo (in regime di libera concorrenza) il mercato del lavoro si deve trovare costantemente in eccesso di offerta, solo così il capitalista può governare e controllare, nelle fasi della crisi (parliamo ovviamente delle crisi classiche da sproporzione degli elementi del ciclo: produzione, realizzo, consumo) il saggio dei salari reali facendolo tendere costantemente ad eguagliare il valore della forza-lavoro.

E' quest'ultima una condizione necessaria per la estrazione di plusvalore nel regime del capitale ottocentesco.

Marx parla poi riferendosi alla struttura della forza-lavoro di DISOCCUPAZIONE ESPLICITA come differenza tra domanda ed offerta effettiva di lavoro, distinguendo:

- a) la disoccupazione fluttuante (coincide con l'esercito salariale di riserva)
- b) la disoccupazione <sup>in</sup>temte dovuta ai flussi migratori ed all'esodo dalle campagne
- c) la disoccupazione stagnante, coincidente con la area del lavoro precario
- d) la disoccupazione pauperistica: i senza reddito, gli assistiti, gli espulsi dai processi di ristrutturazione.

Infine fornisce una seconda spiegazione: la disoccupazione nascosta che comprende i fenomeni di sottoutilizzazione od inutilizzo della forza-lavoro (INOCCUPAZIONE - per esempio l'Ist. A. T. esclude i fenomeni di inoccupazione).

Concludendo per Marx il processo di accumulazione sociale del capitale è caratterizzato da un comportamento ciclico a seconda del prevalere della fase di attrazione di nuova forza-lavoro disponibile a valorizzare; o della fase di repulsione della forza lavoro, in base alla crescita della composizione organica del capitale. Strumento politico di questo schema è la manovra dell'esercito industriale di riserva. Le successive modifiche della composizione di classe cresciuta dentro lo sviluppo del capitale, l'emergere di una figura politica operaia contro il ciclo, imporranno al capitale, dopo la crisi del 1929, l'organizzazione di strumenti politici d'intervento più complessivi.

E' il periodo dell'utopia keynesiana, dello Stato che dirige centralmente le manovre monetarie contro la classe per controllare la crisi. L'inflazione come necessità dello sviluppo capitalistico per governare, con la manipolazione della domanda aggregata di beni, l'andamento del ciclo contro la dinamica politica dei salari. Rispetto alla fase attuale invece la manipolazione del mercato della forza-lavoro, le manovre monetarie e l'inflazione sono ormai armi spuntate contro l'attuale natura e livello della crisi. I nuovi rapporti di forza tra capitale e classe operaia hanno sancito la fine dell'appiattimento storico storico della classe nella categoria del capitale variabile; l'emergere dell'autonomia politica di

classe contro il lavoro ha determinato la rottura storica del rapporto tra salario e produttività, tra regime di bassi salari e gonfiamento dell'esercito industriale di riserva, la fine della legge classica del valore e l'emergere del modo di produzione capitalistico come modo di produzione sotto comando senza logica economica.

Rispetto a questo quadro della crisi, assumono forza reale le tendenze esaminate da Marx: il livello su cui si è attestata la riduzione del tempo di lavoro necessario entra in contraddizione con la forza operaia che limita e rende ingovernabile la appropriazione capitalistica del tempo di lavoro superfluo. Da qui la necessità capitalistica di ristabilire il comando sulle condizioni di appropriazione del tempo superfluo a partire da una nuova socializzazione delle disponibilità lavorative; la disoccupazione come nuovo modo di lavorare

## LE PROPOSTE DEI RIFORMISTI

Se la risposta che i padroni e il governo intendono dare alla crisi economica è secondo i riformisti improntata su un dualismo economico basato da un lato sull'allargamento della parte assistita del mercato del lavoro in nome di una maggiore produttività delle aziende (parte che comprende larghe fasce di impiego pubblico, come notevolissime di studenti) e dall'altro la configurazione di un'area caratterizzata da alti livelli di rendimento del lavoro, crescenti investimenti, occupazione decrescente, mobilità del lavoro (settori che sarebbero in concorrenza tra loro), i riformisti stessi, coerentemente si pongono il problema di indicare una tendenza di unificazione del mercato del lavoro e di aumento dell'occupazione.

Così per i riformisti è errata da parte operaia attestarsi sulla difesa degli attuali posti di lavoro così come essi sono (cioè che ciò comporterebbe il blocco di ogni evoluzione tecnologica nelle aziende) mentre la parte padronale liquidare senza sostituire i posti di lavoro caricando l'area dell'economia assistita (cassa integrazione, sussidi di disoccupazione, pensionamenti anticipati) rischia di aggravare la situazione dell'amministrazione pubblica ed assistenziale. È evidente quindi come per i riformisti il problema sia quello di rendere effettiva la mobilità della forza-lavoro. In sostanza si tratterebbe per i riformisti di allargare l'area produttiva dell'economia (agricoltura, industria, servizi) e la occupazione in quell'area lungo gradi, diversi di sviluppo tecnologico e di rendimento (leggi sfruttamento) del lavoro, circoscrivendo l'occupazione nella Pubblica Amministrazione con criteri di efficienza, delimitando al massimo le forme di assistenza. Da qui la necessità, secondo i riformisti, di

controllare ad allargare "tatticamente" anche la produzione decentrata (quella del peggior sfruttamento) e del preavviamento al lavoro dei giovani. Passa a questo punto in secondo piano per i riformisti il problema della "tutela" del lavoro giovanile, femminile, del part-time (che pure hanno ed hanno sempre avuto dimensioni enormi: da un minimo del 15% ad un massimo del 40% nell'offerta di lavoro indicata dalle stime ufficiali).

Particolarmente grave è a questo proposito la proposta riformista del preavviamento al lavoro dei giovani ("...Evitare che il dramma della disoccupazione e della emarginazione determini fenomeni estesi di disgregazione e corruzione della gioventù, che prendano piede forme disperate di protesta, che i giovani possano diventare massa di manovra per l'azione di demagoghi, di qualunquisti e nemici della democrazia..." - D'ALEMA). L'intenzione è quella di avviare attraverso il piano un processo di riconversione dell'offerta di lavoro giovanile, introducendo una forte mobilità e flessibilità "in rapporto alle esigenze di una politica di riforme e di sviluppo economico"; da qui la necessità di legare insieme studio e pratica di lavoro (sottopagato) e che gli indirizzi del piano di preavviamento siano programmati e gestiti dalle regioni e dai rappresentanti delle "forze produttive" (associazioni industriali, sindacati...) in rapporto alle esigenze dello sviluppo produttivo.

I settori di possibile intervento sono:

- forestazione, irrigazione, valorizzazione delle terre incolte
- assistenza agli anziani, all'infanzia, consultori
- risanamento dei centri storici, manutenzione dei monumenti, igiene
- centri sociali e culturali, attività integrate che anticipino il tempo pieno nella scuola dell'obbligo

go,

ma sono previsti anche lavori "tirocinanti" nella piccola e media industria ove si presenti carenza di personale qualificato e nell'artigianato, collegati però alla formazione professionale ed alla garanzia del posto di lavoro.

## il nuovo modello di sviluppo veneto: il lavoro precario come nuovo modo di produrre

### Promessa

Il progetto di intervento del capitale nel Veneto è parte integrante di un movimento di capitali complessivo. Compito dell'analisi politica è individuare gli strumenti istituzionali, le strutture finanziarie e le forze politiche che operano all'interno di tale movimento. Il modo in cui il capitale agisce con lo strumento della crisi economica, fornisce utili indicazioni sul percorso politico che intende seguire per "ridefinire" nuove condizioni nel rapporto di forze con la classe.

Indicatori "economici" di tale intervento sono: INVESTIMENTI, CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE, STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE, MERCATO DELLA FORZA-LAVORO.

Prima di procedere alla loro analisi, è bene chiarire alcuni concetti importanti dell'attuale fase di crisi dell'economia politica del capitale. Governo ed area del compromesso storico parlano di riconversione produttiva, del quadro economico complessivo, di ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro nelle aziende.

In realtà stiamo assistendo ad un processo politico ed economico molto più radicale, addirittura rivoluzionario, rispetto all'attuale livello delle forze produttive; l'intervento del capitale agisce non tanto nella prospettiva di modificare il tipo di beni prodotti (di consumo, strumentali) attraverso una riconversione dei settori produttivi, né si limita ad una riorganizzazione del lavoro in fabbrica, ma nella prospettiva di un salto tecnologico nei settori produttivi.

Il processo in atto si definisce invece come una "riformulazione" del modo di produzione attraverso il passaggio da una data struttura di classe ad un'altra caratterizzata dai seguenti fenomeni: riduzione della componente operaia delle grosse concentrazioni con processi di ristrutturazione interna che liberino forza-lavoro dal ciclo produttivo, dilatazione del settore terziario e del lavoro operaio precario sul sociale, configurazione del proletariato giovanile, dei disoccupati, dei sottoccupati, come di forza-lavoro mobile territorialmente.

### LA SITUAZIONE REGIONALE: LA STRUTTURA PRODUTTIVA

Il Veneto presenta una struttura produttiva articolata: un comparto di grande industria accentratore nel polo industriale di Marghera (chimico, petrolchimico) e nelle aree di Verona (editoria), Vicenza (tessile) e Pordenone-Treviso (elettrodomestici) ed un'organizzazione diffusa e precaria di lavoro a domicilio, artigianale ed imprese piccole e medie.

Sofferiamoci sull'entità di tale fenomeno: il Veneto detiene la quota più alta dell'Italia settentrionale nelle aziende della classe II-500: 79,9% (dati del 1975) rispetto agli addetti del settore industriale. Circa 110.000 sono le imprese artigianali. Soltanto il 10% del totale addetti è occupato nella classe 500-1500. Inoltre il 14% del totale addetti nel settore manifatturiero sono apprendisti, circa 100.000.

Funzionale alla struttura produttiva diffusa è la dispersione residenziale della forza-lavoro nella regione: la popolazione inurbata è del 34%, rispetto a questa organizzazione residenziale e territoriale, che sin fino ad ora ha offerto alla classe operaia l'opportunità di accedere a fonti di reddito diverso (decentramento produttivo e part-time)

e di mantenere quindi in piedi un meccanismo di produzione di forza-lavoro disaggregata ed emarginata dal circuito di lotta ed organizzazione della classe operaia inurbata; adesso tale assetto territoriale si presenta come condizione storica favorevole all'organizzazione del nuovo modo di produzione capitalistica: la liberazione del lavoro vivo della fabbrica, la disoccupazione come mobilità del lavoro nel territorio, il lavoro precario come nuovo modo di organizzare il lavoro sociale. Tale ipotesi di una nuova composizione capitalistica di classe trova conferma nella dinamica della formazione del reddito industriale su quello complessivo negli anni 1951-73: Vicenza occupa il primo posto con il 52,3% (Vicenza è la provincia con il maggior insediamento artigianale e di lavoro marginale), seguono per ordine di variazione decrescente: Treviso, Verona, Padova e Venezia. Tenuto conto che il Veneto con i suoi 720.000 addetti nel settore industriale (1974) è al terzo posto per l'occupazione industriale ed al 19° posto per la quota di reddito totale, risulta chiaro come l'ampliamento dell'occupazione precaria, e l'insediamento artigianale con lo sviluppo del lavoro marginale (lavoro stagionale, a domicilio, sottoccupato) siano il risultato della contrazione dei livelli occupazionali in fabbrica e la dispersione del lavoro operaio sul sociale, assieme allo sviluppo del lavoro precario, a fonti di reddito precario, ma non per questo meno produttiva all'interno del ciclo economico complessivo, e siano accelerati ogni volta che lo scontro di classe esce dai limiti del controllo istituzionale.

Solo che questa volta non si tratta di sola accelerazione generale ristrutturazione sociale

della forza-lavoro che escluda i lavoratori più consistenti del proletariato dal processo delle lotte e dai processi organizzativi.

Si impone a questo punto un'esame più dettagliato della funzione del lavoro a domicilio e del lavoro artigianale. Significativo a questo riguardo i risultati di una indagine condotta nella provincia di Vicenza:

- 1) Le aziende che decentrano all'esterno della fabbrica alcuni tipi di lavorazioni aumentano per classi di ampiezza: si passa dal 10,8% delle aziende di classe 10-19 fino al 90% delle aziende di classe 50-99 e si arriva al 100% delle aziende di classe maggiore al 100 addetti.
- 2) Sono sempre le aziende di classe maggiore di 100 che hanno ampliato il lavoro all'esterno negli ultimi 2 anni: precisamente dal 70% al 90% di tali aziende.
- 3) Riguardo al numero di lavorazioni decentrate all'esterno i dati forniti dall'inchiesta ci permettono di conoscere che la diffusione di tali lavorazioni sul territorio configura un secondo ciclo (che trova il suo supporto nell'area del lavoro artigianale e del lavoro a domicilio) rispetto alle aziende commissionatrici.

L'esistenza di una simile configurazione di lavoro precario è una condizione oggettivamente favorevole a tutti quei processi di ristrutturazione produttiva che impongono all'organizzazione del lavoro una struttura molto elastica di orario di lavoro fondata sulla cadenza dei punti portanti (prolungamento dell'orario di lavoro, doppi e tripli turni). I passaggi di qualifica possono essere così subordinati ad una maggiore richiesta di mobilità. La stima regionale del lavoro a domicilio è di 150.000 unità.

in alti livelli del rapporto <sup>aziende artigiane</sup> popolazione residente  
si ha nelle "basse" di Verona, Padova, Rovigo (dove nel 1973 c'erano 15.000 giovani senza lavoro), e la zona nord della provincia di Belluno. Riguardo alle caratteristiche aziendali di tale struttura produttiva:

-Le aziende di classe IO-19 costituiscono la zona portante del decentramento, con un livello tecnologico considerevole, un utilizzo spinto degli impianti ed un uso spinto al massimo dello apprendistato.

-Le aziende a struttura familiare sono dotate di macchinario spesso usato e fornito direttamente dall'azienda committente (orario giornaliero superiore alle 10 ore). Alcuni dati ufficiali sul lavoro a domicilio nel settore tessile-abbigliamento: 12.500 a Vicenza, 16.000 a Treviso, 15.000 a Padova e Venezia.

#### INVESTIMENTI

La caduta netta degli investimenti in nuove attrezzature ed impianti si aggira nel corso del 1975 rispetto al 1974 intorno al 15% in termini reali. Coerente con tale manovra è la politica edilizia: solo il 41% dei nuovi depositi (916 miliardi) sono stati investiti; contro il 73% del 1973 ed il 90% del 1969.

L'obiettivo è chiaro: radicalizzare, con la caduta degli investimenti, le caratteristiche di divisione di classe e scomposizione del lavoro sociale tipiche del decentramento produttivo: rimodellare, attraverso una ripresa degli investimenti (compresi quelli "sociali": cassa integrazione, sussidi di disoccupazione, progetti speciali)

la nuova composizione di classe del lavoro sociale nel Veneto. Difatti per l'intero 1975 la Cassa Integrazione ha autorizzato integrazioni salariali per 41 milioni di ore, pari ad una disoccupazione potenziale di 20.000 unità da aggiungersi alle 70.000 ufficiali.

#### MERCATO DELLA FORZA-LAVORO IN PROVINCIA DI VE.

I lavoratori addetti in provincia nel settore manifatturiero sono 76235 e 91.943 gli addetti al settore industriale (dati ISTAT 1971).

Nel polo di Portomarghera vi sono 37.000 addetti, ora, mentre a Porto Marghera l'occupazione dal 1971 al 1975 è aumentata del 10,95% in modo particolare nelle aziende con più di 1.000 dipendenti. La flessione di 38.000 unità nei 12 mesi del 1975 registrata nella regione ed il gonfiamento del terziario sta ancora una volta a dimostrare la scelta strategica del decentramento produttivo nel Veneto: imposizione del comando capitalistico ad una struttura di classe divisa e scomposta sul sociale. Infatti i comuni sede di aziende con numero di addetti superiore a cento sono soltanto 13 su 43 comuni della provincia e tutti nell'area centrale tra Venezia e Padova e tra Venezia e Treviso.

La capacità di comando sulla struttura decentrata è enorme: l'80% delle piccole aziende e medie aziende è investita dalla "crisi", il ricorso alla Cassa Integrazione o al credito agevolato le fanno dipendere dagli strumenti finanziari dello stato (enti locali, partiti, banche, ecc...).

Riguardo alla struttura produttiva dell'artigianato in provincia sono addetti al settore 38.000 unità. E' una struttura "precaria" che impone grossi livelli di mobilità alla forza-lavoro: dal 1970 al 1974 si sono avute 10.000 registrazioni all'albo e 7.000



mercato della forza-lavoro nelle fasi basse del ciclo economico. Presenta nel suo interno fasce di lavoro a domicilio (tessile, maglieria, abbigliamento, calzature) per un totale delle imprese artigiane. La stima (molto lontana dalla realtà) del lavoro a domicilio nel Veneto (conferenza per l'occupazione e sviluppo-18 e 19 dicembre a Mestre) offre i seguenti dati/

BL	PD	RO	TV	VE	VI
3.700	10.000	3.000	15.000	5.000	6.000

VI	TOTALE: 65.000
22.000	

Qual'è la struttura produttiva che eserciterà il comando sui giovani disoccupati, sui disoccupati stabili, negli operai, in Cassa Integrazione, sugli studenti in cerca di reddito è a questo punto chiara.

#### SITUAZIONE DELLA DISOCCUPAZIONE

Iscritti all'Ufficio Provinciale del Lavoro:

1975	GEN.	MAR.	MAG.	AGO.	SET.
Agricoltura					135
Industria					4.679
Trasporti					220
Commercio					329
Alberghi					721
Impieghi					1.928
Manodopera Gen.					5.485
Servizi Sanitari					106
<b>TOTALE</b>	<b>12.789</b>	<b>12.113</b>	<b>11.891</b>	<b>10.257</b>	<b>13.803</b>

Disponibili per classi (al settembre 1975):

Dopo precedente rapporto di lavoro 6.409

Prima occupazione (minori di 21 anni) 4.498

Con precedente rapporto di lavoro

(minori di 21 anni)	1.910
Casalinghe in cerca di lavoro	128
Pensionati in cerca di lavoro	264
<b>TOTALE</b>	<b>13.804</b>

## materiali per l'organizzazione degli stagionali a Jesolo

Riuscire a cogliere completamente la composizione della forza-lavoro che opera a Jesolo tra maggio e settembre di ogni anno è essenziale se si vuole ottenere una visione complessiva che ci permetta di guardare a Jesolo come ad un possibile centro di organizzazione proletaria.

Quel che salta subito all'occhio in ogni caso sono le caratteristiche peculiari degli stagionali di Jesolo, e cioè la passività che si ha, nel rapporto albergatore-operaio, da parte dell'operaio e che permette al datore di lavoro di far passare in maniera spesso ricattatoria tutta una serie di imposizioni che vanno dall'orario massacrante ai bassi salari, a condizioni di lavoro quanto meno assurde. Afferrare la complessità della composizione della forza-lavoro significa cogliere spunti necessari per dare sbocco operativo alla questione.

### RISTRUTTURAZIONE ALBERGHIERA

E' necessario però premettere quale sia ora la linea la linea di tendenza del capitale a Jesolo e quali le intenzioni rispetto all'utilizzazione della spiaggia. E' inoltre significativo, per mettere chiarezza sul discorso riformista, verificare i vantaggi che i ceti medi traggono da questo processo di ristrutturazione.

Partendo dalla considerazione classica che in un periodo in cui le lotte operaie hanno un peso tale da poter ribaltare le strutture produttive, il comportamento del capitale è quello di spostare gli investimenti in alcuni reparti più sicuri dal punto di vista del controllo sulla classe, possiamo constatare come si sia trovato nell'investimento in

alberghi trasformati in condomini una condizione ottimale da questo punto di vista; piuttosto che investire in macchinari si è preferito investire in attività speculative senza passare, come dice Marx, nell'inferno della fabbrica; d'altra parte i condomini non danno grattacapi proprio perchè non esiste forza-lavoro da controllare ed inoltre si possono, specialmente in località balneari, affittare senza nessun tipo di controllo.

E' chiaro che con la crisi il turista straniero ed italiano ricco ha preferito le spiagge Jugoslave e spagnole a quelle italiane adriatiche e quindi la composizione turistica è cambiata; se fino ad un anno fa i frequentatori di Jesolo erano per lo più operai ora le recenti ristrutturazioni ci chiariscono come da una parte si siano voluti chiudere i grossi alberghi di prima categoria e dall'altra si siano voluti costruire condomini con affitti (300.000 lire al mese) certamente non permessi ad un operaio. La chiusura di molte piccole pensioni e locande che praticavano prezzi bassi esplicita ancor più come si sia voluto eliminare il turista proletario (proprio perchè, come chiariva TINA ANSELMINI all'ultima conferenza degli operatori alberghieri, "... il turismo è un settore che vive col superfluo e data la crisi attuale bisogna sacrificarsi invece per il necessario) e rimpiazzare invece sulla categoria di turisti MEDIOALTO. Così riconvertendoli, dal 1971 al 1976, 44 alberghi a padroni sono riusciti a far saltare 1.500 posti di lavoro e si preparano a farne saltare ancora (ci sono attualmente 20 domande per ristrutturazioni che verranno ovviamente accolte).

Anche l'osservatore più sprovveduto potrà notare come, notando la disponibilità di manodopera, si avverte una maggiore del ricatto e quindi le co

zioni di lavoro peggiorere<sup>ra</sup> ulteriormente.

#### COMPOSIZIONE DELLA FORZA-LAVORO

I dati che è possibile ottenere riguardo al numero della forza-lavoro e la sua provenienza sono purtroppo poco precisi per l'evidente fenomeno di evasione delle denunce per nascondere casi di sottoccupazione e di sfruttamento minorile. Ci sono però utili, se teniamo conto di una certa costante all'anno, per valutare l'andamento in percentuale dell'occupazione.

Dobbiamo subito distinguere tra due tipi di forza-lavoro:

-immigrata da paesi e provincie più o meno vicini

-forza-lavoro locale

ulteriori discriminanti devono essere fatte riguardo al sesso ed all'età rilevando l'importanza che assume il fenomeno del proletariato giovanile.

A) Dal boom turistico degli anni 50/60 Jesolo diventava un luogo dove poter trovare lavoro che si adattava, per le sue tipiche caratteristiche, a quella forza-lavoro che di inverno non lavorava (donne, studenti) o che svolgeva attività in proprio in special modo nell'agricoltura.

Arrivano a Jesolo, così, donne dalle campagne con il preciso intento di arrotondare il bilancio familiare. Poi studenti che si preoccupavano di avere una fonte di guadagno autonoma per potersi mantenere agli studi e per le proprie necessità in generale. Quindi contadini che lasciavano momentaneamente la campagna ove si verificava così un ulteriore carico di lavoro per i familiari che rimanevano e per finire tutta una serie di persone che di inverno non trovavano lavoro. A questo proposito è bene precisare che il lavoro stagionale è in questo momento l'espressione più evidente dell'espulsione o della non accet-

tazione dal mercato della forza-lavoro giovanile. Possiamo notare infine come la forza-lavoro immigrata sia la prima ad essere colpita in caso di ristrutturazione e come in particolare modo sia la donna a subire il licenziamento. A questo proposito molto indicativa è la dinamica dell'occupazione nell'anno '69/70 quando si ebbe un calo del 25% delle donne occupate immigrate e dell'8% di uomini.

B) La forza-lavoro locale è composta principalmente da donne dei quartieri che lavorano come cameriere dei piani o cuoche, e da studenti in quantità molto rilevanti. Esiste tutta una casistica, che preferiamo rimandare, di doppi lavori (persone che lavorano di giorno 8 ore e che la sera lavorano come camerieri nelle discoteche o nei bar, ecc.).

COLLETTIVO COMUNISTA JESOLO

#### proposta di organizzazione: disoccupati

La crisi ha generato una nuova figura di giovane proletario destinato all'immissione diretta, immediata nel mercato del lavoro marginale e saltuario. La caratterizzazione essenziale della sua condizione è la pendolarità tra lavoro e non-lavoro, tra salario e non-salario.

Uno degli aspetti di questa nuova composizione di classe è la sua possibilità e capacità di inserirsi nella stratificazione territoriale del reddito. Dentro la gestione capitalistica della crisi e la polverizzazione del processo produttivo in migliaia di unità marginali, questo tipo di soggetto produttivo si va allargando ed omogeneizzando in maniera capillare dentro la complessa realtà del territorio. Ma se tutto ciò è chiaro ormai, altrettanto chiaro deve essere il fatto che questo agglomerato proletario-

rio non è di per se stessa una realtà esplosiva dal punto di vista di classe. Proprio perchè questo settore proletario di lavoratori marginali, stagionali, disoccupati è frutto calcolato della ristrutturazione capitalistica su tutto il tessuto sociale e di fabbrica. Questa sacca di disoccupazione nascosta è uno strumento determinato nelle mani del capitale e delle strutture per riuscire a gestire fino in fondo la ristrutturazione in fabbrica, la cassa integrazione e licenziamenti. Il mercato del lavoro gestito in questi termini si presenta essenzialmente come uno strumento molto efficace per impedire in ogni gioco scientifico qualsiasi momento di massificazione di larghi strati di disoccupati. Da questo punto di vista fare intervento sui disoccupati diventa una cosa necessaria e nient'altro. Necessaria in quanto solo aggraddendo gli strumenti che il capitale usa per imporre il progetto di produzione a mezzo di comando possiamo pensare di costruire un'ipotesi di attacco, di gestione della crisi a nostro favore. Se la fabbrica resta ancora il punto di partenza per l'iniziativa proletaria, il punto più alto dell'organizzazione di livelli di contropotere dato nella realtà, il territorio diventa ogni giorno di più il terreno concreto dove si gioca la partita decisiva, dove si decide in concreto l'attualità o meno del comunismo.

## 5 anni ai sarpi e poi disoccupati

Quando eravamo a scuola professori, presidi, genitori si affannavano a dirci che dovevamo studiare, qualificarci, sacrificarci oggi per godere domani, prepararsi per avere un ruolo qualificato poi nel lavoro. E così ci controllavano, ci selezionavano, facevano pagare a noi ed alle nostre famiglie i costi della scuola, ci ibottivano di puttanate che loro chiamavano cultura.

## E ADESSO?

Adesso siamo disoccupati assieme agli altri 2 milioni di disoccupati che ci sono in Italia, più le centinaia di migliaia di operai in cassa integrazione chesempre di più dentro la crisi aumentano, come tra l'altro aumentano prezzi ed affitti. Siamo costretti per avere un minimo di soldi ad accettare il ricatto del lavoro stagionale, precario, malpagato come del resto anche i giovani che sono ancora a scuola e che sempre più, anche e non solo per pagarsi gli studi, lavorano d'estate ed al pomeriggio. STUDENTI, La scuola non vi garantisce nulla. Vi tengono 5 e più anni in una sacca di disoccupazione senza la garanzia di un salario presente o futuro. E allora che cazzo studiate a scuola ed accettate il ricatto della selezione! Dovete avere la coscienza di essere FUTURI DISOCCUPATI, gente che non ha oggi e non avrà domani un reddito per vivere. E l'unica garanzia per avere un reddito sta nelle nostre lotte che dobbiamo fare dentro e fuori della scuola. COMPAGNI, a Napoli, a Roma e nelle altre città, i diplomati, i giovani in cerca di prima occupazione, gli studenti si organizzano assieme ai comitati dei disoccupati organizzati. Cominciamo ad organizzarci anche noi. Più volte nelle piattaforme del movimento degli studenti si è messo l'obiettivo del sussidio di disoccupazione ai giovani in cerca di prima oc-

occupazione. Più volte in fabbrica e nei posti di lavoro, i lavoratori lottano per la riduzione generalizzata dell'orario a parità di salario con nuove assunzioni.

COMPAGNI, noi come disoccupati usciti dal Sarpi vogliamo riconquistare questa scuola come luogo fisico e politico per aggregare gli altri giovani e diplomati disoccupati, come luogo dove poter confrontarsi con gli studenti come futuri disoccupati. Certi però che non vogliamo rivendicare una perdita professionalità che non esiste più e nemmeno un nuovo tipo di qualificazione su cui i riformisti vanno cianciando.

#### GIOVANI DISOCCUPATI USCITI DAL SARPI

##### **mozione approvata al sarpi**

L'assemblea generale degli studenti del Sarpi, con la partecipazione di alcuni diplomati disoccupati, riunita il 15-3-76, visto il problema della disoccupazione (2 milioni di disoccupati) ed in particolare della disoccupazione giovanile e dei diplomati (300.000 disoccupati e 900.000 in cerca di prima occupazione), considerato che la scuola non è che una sacca di disoccupazione dove controllare e non pagare i giovani, e che gli sbocchi occupazionali si risolvono nel mercato precario, stagionale, sottopagato, rifiutano le ipotesi del governo e dei padroni di istituzionalizzare il lavoro precario per i giovani (piano di preavviamento al lavoro: 50.000 posti a 100.000 lire al mese), decide che oltre a continuare la lotta nella scuola contro la selezione che divide gli studenti e li fa rimanere anni in più in una sacca di disoccupazione, non salariati, c'è anche la necessità di organizzarsi da subito (specialmente quelli delle quinte) assieme ai diplomati ed ai proletari disoccupati, per esempio all'inizio sull'obiettivo del SUSSIDIO DI DISOCCUPAZIONE ai giovani in

cerca di prima occupazione (900.000 che i padroni non considerano disoccupati), obiettivo che il movimento degli studenti più volte ha messo nelle sue piattaforme e sul quale non ci sono mai stati momenti di lotta precisi, individua nel programma della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario con nuove assunzioni (programma che già le avanguardie autonome gestiscono nella fabbrica e nei posti di lavoro), assieme alla lotta nel territorio per la riappropriazione del salario (autoriduzione delle bollette, delle tariffe, degli affitti, controllo dei prezzi nei supermercati) l'unica strada per garantirsi un reddito per vivere, chiede che l'istituto tecnico P. Sarpi sia aperto come spazio fisico e sociale ai diplomati usciti da questo istituto, e non solo da questo, avendo una aula a disposizione nei giorni da stabilirsi, e di avere a disposizione i dati della segreteria per contattare gli altri diplomati usciti in questi anni, invita gli studenti di tutte le scuole, in particolare dei tecnici e professionali, i diplomati in cerca di prima occupazione, i disoccupati, a discutere e confrontarsi su questo per creare momenti organizzativi e di lotta.

#### L'ASSEMBLEA DEL SARPI ED ALCUNI DISOCCUPATI USCITI DALLA SCUOLA.



CRISI

DISOCCUPAZIONE

SVILUPPO

-disoccupazione: una  
tendenza generale?

-il nuovo modello di svi-  
luppo veneto: il lavoro pre-  
ario come nuovo modo  
di produrre

-le proposte dei riformisti

-appendici: jesolo, san dona'  
venezia

supplemento al n.1 di  
lavoro zero  
giornale comunista dal  
veneto